Togo

I militari rinunciano al golpe

LOMÈ. È fallito in Togo il golpe militare. Secondo le parole di un consigliere del primo ministro Joseph Kokou Koffigoh, però «l'esercito continua ad essere una minaccia costante» per la giovane democrazia togolese. Nelle 48 ore della sollevazione militare, è emersa con forza insospettata la figura del primo ministro Koffigoh, eletto tre mesi fa dalla conferenza nazionale. La gente, che ieri ha ripreso ad uscire dalle case dove era rimasta rinserrata per il terrore delle violenze, non ha reagito al colpo di forza militare come aveva, invece, fatto per ben due volte in ottobre. La fermezza del primo ministro nel tener testa ai generali non esclude la consapevolezza dell'indebolimento del potere dei civili. Il presidente del paese, Eyadema, autore di due colpi di stato, nel 1963 e nel 1967, alla cui etnia, Kabì, appartengono i tre quarti dei 12.000 effettivi dell'esercito, ha taciuto nei due giorni dell'iniziativa dei militari, per chiederne, solo alla fine, quando i giochi erano fatti, il rientro nelle caserme. Al tempo stesso si è rivolto al primo ministro per chiedere la formazione «di un governo di unione nazionale per la transizione», secondo la volontà dei putchisti.

Un ruolo importante ha avuto l'atteggiamento della comunità internazionale, della Francia e degli Usa in particolare. Gli Stati Uniti avevano reso noto alle gerarchie militari, quasi completamente schieratesi a favore del golpe, che non avrebbero potuto sperare su «relazioni normali» con loro. La Francia aveva mobilitato le sue truppe nel Benin al confine con il Togo. Il tentativo di colpo di Stato ha provocato diciannove morti.

William Smith accusato di violenza sessuale da una giovane donna che il 30 marzo partecipò ad un party nella villa di famiglia

Domani inizieranno le udienze Ma per il pubblico statunitense sul banco degli imputati è una pagina di storia americana

Il nipote di Kennedy alla sbarra

Al via il processo per lo stupro di Palm Beach

Comincia domani, a West Palm Beach, il processo contro William Smith, il nipote di Ted Kennedy. L'accusa è di stupro. Ma i fatti accaduti il 30 marzo non sono ormai che un dato secondario, la lontana scintilla che ha fatto divampare un incendio grande quanto l'America. Alla sbarra, sotto i riflettori del circo dei media, c'è in realtà tutta la famiglia Kennedy. E, con essa, una pagina di storia americana.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. La parola di un uomo contro la parola di una donna. Questo, ridotto giuridicamente all'osso, è il processo che si apre domani, contro William Kennedy Smith, in una minuscola aula della Palm Beach County Courthouse. Nulla più, insomma, che l'ennesima e pirandelliana riproposizione, di fronte alla legge, di due verità contrapposte ed inconciliabili: quella dello stupratore e quella della stuprata, l'uno e l'altra insieme protagonisti ed unici testimoni d'una vicenda consumatasi lontano da occhi estranei. Tutto – rammentano cronache recenti eppure già ingiallite – accadde nella notte tra il 29 ed il 30 di marzo nella sontuosa villa dei Kennedy a Palm Beach. E così andarono le cose. Prima l'allegra uscita notturna dell'accusato in compagnia d'un cugino e di quello zio che, pur famoso ed ingombrante come un monumento, pareva aver riscoperto, nei silenzi della notte caraibica, il mai sopito gusto per le scorribande goliardiche. Poi qualche cocktail, qualche danza, l'incontro con la vittima tra le luci soffuse dell'*Au Bar*. Quindi il ritorno alla villa, una romantica passeggiata lungo la spiaggia, forse un bacio. Ed infine, secondo copione, il mistero d'un rapporto sessuale che la donna ha vissuto e denunciato come un indesiderato atto di violenza. E che non fu invece, per l'uomo, altro che la logica conclusione d'un reciproca ed irresitibile attrazione.

Di questo – e solo di questo – dovrebbe in teoria parlare il processo. E questo, probabilmente, è anche quanto il giudice Mary Lupo ha inteso ribadire nel rifiutare il trasferimento in un aula più grande ed accogliente: la «normalità» dell'evento, il suo svolgersi, tra pareti capaci di contenere non più d'una trentina di persone, lungo i canali della più anonima routine giudiziaria. Nobile ma assai vano proposito. Perchè in realtà – grande o piccola, chiusa od aperta – l'aula di questo processo si trova da tempo immersa nella luce accecante dei riflettori dei media del mondo intero. E – pallidissimi nei rutilanti bagliori di questo gran circo – i fatti che originarono il giudizio non sembrano in effetti molto più d'un marginale dettaglio, brani dell'irrilevante prologo di un dramma che, ormai, trascende le proprie cause primordiali. William Kennedy Smith e la sua ancor innominata vittima (solo qualche mezzo di comunicazione, tra cui l'Nbc e – sorpresa – il paludato *New York Times*, ha fin qui rotto l'impegno dell'anonimato) sono divenuti opachi comprimari della propria stessa storia, ombre insignificanti sul proscenio del «processo del secolo».

Tutti concordano: lo voglia o non lo voglia il giudice, sul banco degli imputati salirà domani – già lo si è visto durante la selezione dei membri della giuria – tutta la famiglia Kennedy, con tutto il peso della sue glorie, delle sue tragedie e delle sue miserie, con tutte le luci e con tutte le ombre d'una vicenda che attraversa la storia americana di questo dopoguerra. Il clou dello spettacolo – una sorta di riedizione del Dott. Jekyll e Mr. Hyde – sarà, probabilmente già questa settimana, l'interrogatorio del senatore Kennedy. Ovvero dello zio che, in famiglia, ha riempito i vuoti affettivi lasciati da molti padri morti e, insieme, del nottambulo in vena di gozzoviglie, del grande legislatore e dell'ubriacone, dell'erede di un mito che continua ad affascinare l'America ed del donnaiolo impenitente ed impunito. Ce ne sarà – è facile prevederlo – per tutti i gusti. Poichè questo processo riuscirà ad essere al tempo stesso una telenovela di quinta categoria, condita col piccantissimo sugo di cento morbosissimi dettagli, ed un dramma psicologico ad altissimo livello, lo specchio cangiante e complesso dell'anima e della storia di protagonisti che, in una selva di sfumature e di contraddizioni, sembrano sfuggire ad ogni facile classificazione. Ted Kennedy il *liberal* che ha speso una vita combattendo per i diritti delle minoranze e delle donne. E Ted Kennedy che, nelle vesti di prepotente patriarca d'una dinastia di padroni, non esita a far quadrato attorno ad uno dei rampolli accusato di stupro. Ted Kennedy il politico illuminato che poteva cambiare i destini d'America. E Ted Kennedy il cinico politicante che, difendendo se stesso e la propna stirpe, non esita ad ingaggiare detective e spioni per ricoprire di fango la donna che accusa il nipote. Ted Kennedy la bandiera della leggenda di *Camelot*, di John e di Bob, il simbolo di un'America buona sopravvissuta al piombo ed agli intrighi dei suoi nemici. E Ted Kennedy il vizioso, l'appassita reliquia di un lungo inganno che, finalmente, mostra al mondo tutte le ingiurie della verità e del tempo.

Foto segnaletiche di William Kennedy e a destra il giovane durante una cerimonia universitaria

Su questo dramma – ufficialmente intitolato «Stato della Florida contro William Kennedy Smith» – sono puntati gli occhi di tutto il mondo. E già chiarissima appare la sceneggiatura. Da un lato Moira Lasch, il *prosecutor* che, grigia ed implacabile come Saint Just, cerca una condanna esemplare nel nome della verità, della giustizia, dei diritti delle donne e degli umili. Nonchè in virtù d'una più che evidente avversione verso quella famiglia Kennedy che già in passato toccò, sporcandola appena, la sua carriera di pubblica accusatrice (Moira Lasch era assistente del *prosecutor* David Bludworth quando, nel 1983, quest'ultimo indagò sulla morte per droga, in un hotel di Palm Beach, di David Kennedy, figlio di Bob. E Bludworth venne in quella occasione pubblicamente accusato dal giudice d'essersi lasciato guidare nelle indagini dagli interessi della potente dinastia). Dall'altro il poderoso collegio della difesa di William Smith guidato, per volontà famigliare, dall'avvocato Roy Black, un nconosciuto (e costosissimo) maestro delle aule di giustizia. Nel suo passato c'è qualche causa non propnamente in sintonia con le tradizioni *liberal* dei Kennedy: quello, ad esempio, che lo vide difendere, a Miami, un poliziotto bianco accusato d'avere ucciso a sangue freddo un negro. Ma in fondo, nel labirinto delle doppie verità che alimenta questo processo, non si tratta che di un dettaglio di poca importanza.

Difficile dire chi, infine, la spunterà. Difficile, anzi, è capire se un processo come questo potrà mai compiutamente esprimere dei vincitori e dei vinti. Certo è, invece, che queste due o tre settimane di dibattimento regaleranno – sotto gli sguardi avidi delle televisioni – fango un po' a tutti: all'accusato ed all'accusatrice, alla famiglia Kennedy ed alla sua storia. Proprio per questo, del resto, il grande Barnum dei media ha piantato le sue tende qui a Palm Beach Che si alzi il sipario, dunque. E che cominci il gioco al massacro.

Paraguay

Si vota per l'assemblea costituente

ASUNCIÓN. Circa un milione e mezzo di paraguayani sono chiamati alle urne per eleggere i 198 membri dell'assemblea costituente, che nel giro di alcuni mesi dovrà dare una nuova costituzione al paese. Si teme comunque che l'astensione sarà molto alta. I due principali partiti sono l' Alleanza nazionale e il partito liberal radicale, diretto dal più noto oppositore al regime di Stroessner, Domingo Laino. L' alleanza, più nota come partido Colorado, è il tradizionale partito di Stroessner, debitamente riciclato e diviso in due tendenze, una delle quali di tradizionali avversari del dittatore, deposto dai militari all'inizio del 1989. In lizza, figurano altri quattro o cinque partiti, fra cui gli indipendenti, che mesi fa riuscirono a eleggere un giovane medico, Carlos Filizzola, a sindaco di Asunción.

Vertice in Colombia di 13 paesi latinoamericani alla ricerca di un nuovo ruolo continentale
Primo scoglio: come salvare Castro dalla crisi economica favorendo però una riforma?

Da Cartagena un salvagente per Cuba

Aiutare Cuba ad uscire dall'isolamento che sta strangolando l'economia dell'isola. Tutti, o quasi, d'accordo su questo. Ma come spingere Fidel Castro ad accelerare la democratizzazione? È questo il punto politicamente più «caldo» di cui da oggi a giovedì prossimo discuteranno i presidenti di tredici paesi latino-americani. L'appuntamento è a Cartagena, in Colombia, per il vertice del Gruppo di Rio.

GIANCARLO SUMMA

SAN PAOLO. Negli ultimi vent'anni i vari organismi per «l'integrazione politica ed economica» dell'America latina sono stati poco più che una tribuna per le rituali dichiarazioni di principio sui problemi della «patria comune». In pratica, quasi tutti i paesi del continente erano appena parte del «cortile di casa» degli Stati uniti e, come tali, incapaci di qualsiasi reale azione politica autonoma. Ma con la fine della guerra fredda, quando in nome della «sicurezza nazionale» contro il «pericolo rosso» si erano moltiplicate le dittature militari, i paesi latino americani hanno cominciato a voler farsi sentire. A questo si deve, ad esempio, la nuova vitalità dell'Organizzazione degli stati americani (Osa), che dopo essere praticamente scomparsa dalla scena politica nel 1965 (anno dell'intervento militare filo-golpista a Santo Domingo), ha improvvisamente riconquistato un ruolo, votando – e rispettando – un rigido embargo economico contro Haiti per forzare il ritorno al potere del presidente Bertrand Aristide, deposto da un colpo di stato due mesi fa. È un segno dei tempi: Aristide è un prete di sinistra, adepto della Teologia della liberazione, e fino a pochi mesi fa, la Casa bianca avrebbe brindato alla sua caduta, non certo sostenuto, come sta facendo ora, la necessità che sia ripristinata la «legittimità costituzionale» nell'isola caraibica. Allo stesso modo, due o tre anni fa sarebbe stato molto più difficile che, contro la volontà di Washington, gran parte dei paesi latino americani si impegnassero, come stanno facendo, per aiutare Cuba a reinserirsi nella comunità continentale.

Il vertice di Cartagena non è stato convocato solo per discutere dei problemi di Fidel Castro Ufficialmente, anzi, i temi più importanti all'ordine del giorno sarebbero altri: l'immancabile «integrazione economica latino americana», la cooperazione nella lotta al narco-traffico e la Conferenza mondiale dell'Onu sull'ambiente del giugno '92. Tutte le previsioni della vigilia confermano però che quello di Cuba sarà il punto politicamente «caldo» dell'incontro dei presidenti dei paesi del Gruppo di Rio (Brasile, Argentina, Bolivia, Colombia, Cile, Equador, Messico, Perù, Paraguay, Uruguay, Venezuela, Costarica, in rappresentanza dell'America centrale, e Giamaica, per i Caraibi). Fino a pochi giorni fa era opinione diffusa che all'incontro potesse partecipare lo stesso Fidel Castro, come era avvenuto nell'ottobre scorso durante un vertice del Gruppo dei tre (Venezuela, Messico e Colombia) svoltosi nella città messicana di Cozumel. L'ipotesi è stata però seccamente smentita dalla ministra degli esteri colombiana Nohemi Sanin: «Cuba non fa parte del gruppo di Rio – ha dichiarato –. Castro non è stato invitato alla riunione e quindi siamo certi che non verrà».

Politicamente, è prevedibile uno scontro tra i presidenti del Gruppo dei tre e l'argentino Carlos Menem, impegnatissimo negli ultimi mesi a guadagnarsi «sul campo» i galloni di alleato numero uno degli Stati uniti in America latina. L'ipotesi su cui lavora il Gruppo dei tre è quella di spingere Fidel Castro ad accelerare un processo di transizione democratica sull'isola, in cambio di investimenti provenienti dai paesi latino americani e, soprattutto, di forniture di petrolio a basso costo che possano sostituire quelle sovietiche, interrotte mesi fa. Il presidente venezuelano Carlos Andres Perez è un avversario dichiarato dell'embargo economico Usa contro Cuba. Il messicano Carlos Salinas cerca di consolidare il ruolo del suo paese come «cerniera» diplomatica tra Washington e l'America latina.

Invece, in perfetta sintonia con Bush, e con l'entusiasmo del neofita, Menem ha scelto la «linea dura», in una escalation di dichiarazioni che lasciano presagire la possibilità di una imminente rottura delle relazioni diplomatiche tra l'Argentina e Cuba. Dall'altro lato, la massima «apertura» venuta sinora da Castro è stata, durante il vertice di Cozumel, la velata promessa di garantire in futuro libere elezioni per l'Assemblea nazionale, e di essere disposto a lasciare il potere in caso di una sconfitta del Partito comunista.

La Svezia guarda all'Europa

Stoccolma volta pagina: la neutralità è morta, è tempo di difesa comune

STRASBURGO. Per la nuova Svezia, proiettata verso la Cee e guidata da poche settimane dal primo ministro conservatore Carl Bild, dopo 40 anni di potere social- democratico, la neutralità non esiste più: lo ha affermato, in un'intervista all'Ansa il nuovo ministro della difesa svedese, Anders Bjorck, da tempo uno dei politici piu' filo-europei di Stoccolma. Presidente dell'assemblea parlamentare del Consiglio d'europa al momento della formazione del governo Bild, Bjorck si è dimesso giorni fa dall'incanco a Strasburgo, per dedicarsi al nuovo mandato ministeriale. Una politica di sicurezza comune della Cee che potrebbe nascere, pur tra mille ostacoli, al prossimo vertice di Maastricht sarà un ostacolo per l'adesione della Svezia? «No - ha risposto all'Ansa il ministro - da due settimane Stoccolma non parla più di neutralità, ma di politica europea di difesa e sicurezza. Continuiamo a non fare parte di alcuna alleanza militare. Ma ci sentiamo partecipi della riflessione europea sulla sicurezza. E' oggi una delle nostre grandi priorita'. La neutralità svedese non esiste più E' morta. E' stata una scelta giusta per la Svezia durante la guerra fredda, per via della nostra situazione particolare. Ma ora non possiamo stare fuori dai cambiamenti in atto in Europa. Siamo pronti ad assumere le nostre responsabilità militari». La Svezia aderirà alla Uco? «Ancora non ne abbiamo parlato nel governo. Ma penso sarebbe comunque prematuro per noi aderire oggi a qualsiasi allenaza militare. Aspettiamo di vedere cosa succede. Il passaggio dalla neutralità ad una concezione europea della sicurezza è già per ora per noi un passo notevole».